Vittorio Emanuele Conte di Torino

Il principe Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, celebre un tempo col semplice nome e titolo di Conte di Torino (che nella storia dopo un remoto Medioevo a lui solo può riferirsi) è ricordato frequentemente soprattutto per un duello, le cui motivazioni ed esito inorgoglirono o entusiasmarono l'Italia intera. Di questo duello, nel tracciare un pur stringato cenno biografico del Principe, non si potrebbe tacere - e se ne dirà poco oltre - ma egli ebbe, in realtà, ben altri rilevanti meriti, incarichi e ruoli, circa i quali le note che seguono delineano solo un rapido quadro.

Figlio secondogenito del principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e della principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, Vittorio Emanuele nacque a Torino il 24 novembre 1870 e gli fu imposto il nome del proprio nonno, il *Padre della Patria*, piaccia o no questa denominazione, che qualcuno vorrebbe oscurare a beneficio esclusivo di altri protagonisti dell'epoca risorgimentale, quali Cavour, Garibaldi o persino il – a ben guardare - velleitario e settario agitatore Mazzini, i quali, sognando o inseguendo l'unificazione italiana, non poterono che agire sotto la lungimirante e sfaccettata orchestrazione regia. Un altro tra i nomi di battesimo dati al piccolo Vittorio Emanuele fu "Torino", la città alla quale fu associato anche il suo titolo. Da breve tempo Torino aveva perso, sotto la spinta di una molteplicità di ineludibili motivazioni politiche, diplomatiche e strategiche il ruolo di capitale del Regno. La scelta di questo nome esprimeva la volontà di sottolineare e ravvivare il legame tra la Dinastia e l'antica sua capitale. Un legame impossibile da recidere, certo, ma che poteva indebolirsi a causa della lontananza della Famiglia Reale.

Pochi giorni prima della nascita di Vittorio Emanuele il padre era stato eletto (16 novembre 1870) Re di Spagna, salendo al trono il 3 dicembre seguente[1]. Per Amedeo quella di Re di Spagna fu solo un'effi-

1 Amedeo assunse la corona di Re Spagna (di concerto col padre, Vittorio Emanuele II e d'accordo col fratello Umberto, futuro capo della Casa e Re d'Italia col nome di Umberto I), col nome di Amedeo I. Divenne Re sia in quanto detentore, quale rappresentante di Casa Savoia, della piena legittimità successoria al trono sia grazie al voto delle Cortes che espressero una schiacciante maggioranza a suo favore. La legittimità della sua successione era determinata in forza di

mera avventura di reggimento di una realtà che si rivelò estremamente complessa e turbolenta: il paese era in balia di partiti avversi che, del tutto indisponibili a trovare una qualunque conciliazione o punto d'incontro tra loro, provocavano gravi tensioni, conflitti e violenze (e che avrebbero continuato ancora per decenni ad avvelenare, si può dire senza soluzione di continuità, il clima politico e sociale spagnolo). Le agitazioni incessanti indussero Re Amedeo, che per nessun motivo intendeva porsi a capo di una fazione contro un'altra, alla rinuncia al trono (febbraio 1873). Preferì fare un passo indietro, poiché le lotte civili in essere non dando segno di potere presto arrestarsi non consentivano di confidare nell'avvento di uno stato di quiete e di piena pacificazione al quale egli aspirava e di cui, aiutato dalla Regina Maria Vittoria, che in Spagna fu assai amata[2], aveva invano tentato di gettare il seme e le basi.

trattati, diritti, rinunce formali di altri pretendenti e presupposti storico-giuridici risalenti al primo Settecento, poi successivamente riconfermati in diverse occasioni. nel 1870 e affrontare quella pur effimera avventura di reggimento di una realtà estremamente complessa e turbolenta, in balia di partiti avversi che avrebbero continuato ancora per decenni ad avvelenare il clima politico e sociale del paese. Tensioni incessanti indussero il Re, che per nessun motivo intendeva porsi a capo di una fazione contro un'altra, alla rinuncia al trono (febbraio 1873). Le lotte civili in essere non davano segno di potere presto arrestarsi per lasciare il posto al periodo di quiete e di piena pacificazione alla quale egli aspirava.

2 Su di lei, a puro titolo d'esempio si vedano Carmen Gallardo, *La Reina de las Lavanderas. El trágico destino de la reina María Victoria dal Pozzo, la esposa de Amadeo I de Saboya*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2012 e María José Rubio, *Reinas de España. Siglos XVIII - XXI, de María Luisa Gabriela de Saboya a Letizia Ortiz*, Ma-

Il Duca Invitto Emanuele Filiberto.

Quella dei figli di Re Amedeo I di Spagna e della Regina Maria Vittoria fu una generazione di uomini letteralmente formidabili. Del primogenito, Emanuele Filiberto (Genova, 1869 – Torino 1931), ricordato come il *duca invitto* poiché durante la Prima Guerra Mondiale la III Armata, sotto il suo comando, non conobbe sconfitta, si parla in questo stesso fascicolo.

Il terzogenito, Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, fu celeberrimo letteralmente a livello mondiale. Enorme fu l'attenzione dedicata alle sue imprese ed esplorazioni dagli organi d'informazione di tutti i continenti; non meno è la bibliografia a lui dedicata, quasi si potrebbe dire in "tutte" le lingue.

Le fotografie e i ritratti del Duca in età matura tramandano l'immagine di un gentiluomo elegante e dall'aspetto ricercato. Dietro queste apparenze non è facile immaginare la vita straordinaria e romanzesca del Duca, che - nella ricerca dell'incognito e del progresso della civiltà umana – affrontò durezze, avventure e pericoli incredibili. Non per caso anch'egli incarnò una delle leggende più affascinanti di un'Italia nata da poco, contribuendo a rendere gli italiani del suo tempo orgogliosi della propria nazionalità e della dinastia che ne reggeva i destini. Mentre i Savoia del ramo primogenito erano imprigionati, per così dire, nei ruoli istituzionali, i rappresentanti del ramo cadetto Savoia

drid, Esfera de los Libros, 2012, pp. 625-669. Fu detta la *Reina de las Lavanderas* poiché tra le sue sue fondazioni benefiche fu apprezzatissima quella di una scuola e asilo per i figli delle lavandaie che lavoravano lungo le rive del Manzanares, le quali non potevano occuparsi dei loro bambini, cosa che creava problemi di diverso ordine e gravità. Si dovettero a lei altri preziosi interventi sociali: diede vita (anche quali modelli da seguire in modo generalizzato) a un ospizio per bambini orfani o senzatetto e a una casa-scuola per i figli degli operai della Real Manifattura Tabacchi. Congiuntamente ad Amedeo I, al quale specialmente, in prima persona, si deve, come è noto, l'abolizione della schiavitù, promosse la fondazione dell'Istituto Oftalmologico.

Luigi Amedeo duca degli Abruzzi.

– Aosta, tutti forniti di prestanza fisica, doti, fascino e carisma non comuni, potevano dare assai più liberamente sfogo alla propria indole e personalità.

Luigi Amedeo, nato a Madrid nel 1873, fu iscritto a sei anni nei ruoli della Marina quale mozzo; allievo dell'Accademia Navale di Livorno, fece viaggi d'istruzione in Spagna, Portogallo e Italia. Divenuto guardiamarina visitò nel 1889, con la nave Amerigo Vespucci, l'America Meridionale. Già in questi anni, appassionato alpinista, compì numerose e ardite ascensioni. Nel solo 1892, tra il 28 luglio e il 18 settembre, conquistò le vette del Levanna Orientale, (passando per il Colle Perduto) e Centrale (per la cresta nord), del Cervino, del Monte Bianco, del Dente del Gigante ed altre.

Nel 1893, col grado di tenente di vascello, compì varie missioni, tra le quali una campagna sulle coste somale per non lasciare impunito il massacro dei marinai della nave "Staffetta". Tra il 1894 e il 1896 fece il giro del mondo a bordo della "Colombo". Nel 1897 fu il primo a raggiungere i 5514 metri della vetta del Sant'Elia, sui ghiacci dell'Alaska. Appena rientrato in Italia organizzò la spedizione artica che costituisce la sua impresa più famosa. Nel giugno del 1899 la baleniera "Stella Polare" partì dal porto di Oslo, sotto il suo comando, diretta all'isola Principe Rodolfo, andando incontro all'inverno e alla notte artici. Durante le esercitazioni invernali, ad oltre 40° sotto zero, la slitta del Duca si capovolse; prima che i soccorritori riuscissero a liberarlo egli ebbe la mano destra congelata, subendo l'amputazione del medio e dell'anulare (si narra che lui stesso abbia proceduto a una prima parziale amputazione per evitare o rallentare il progredire della cancrena). Fu inevitabile dopo quanto era accaduto cedere il comando ad uno dei suoi aiutanti, Umberto Cagni, che portò la spedizione al successo, raggiungendo, pur con perdita di uomini, la più alta latitudine nord toccata dall'uo-

LA DOMENICA DEL CORRIERE

La spedizione.

mo sino a quel momento. Seguirono altre esplorazioni. Dopo una nuova circumnavigazione del mondo (1903 – 1905) al comando della nave "Liguria", il Duca esplorò, acquisendo e poi divulgando dati scientifici di gran rilievo in diversi campi, la regione del massiccio del Ruwenzori, del quale conquistò per primo, impresa considerata difficile per chiunque ma del tutto eccezionale per un alpinista privo di due dita, tutte le vette più alte. La cartografia del massiccio realizzata durante la sua esplorazione e le scalate è ancora oggi utile e attuale. Nel 1909 fu la volta dell'Himalaya occidentale e del Karakorum, lungo le pareti del quale fu il primo uomo della storia a raggiungere l'altezza, a lungo poi insuperata, di 7498 metri. Le sue esplorazioni fruttarono vaste raccolte scientifiche e consentirono acquisizioni geografiche, topografiche, astronomiche, oceanografiche, botaniche, zoologiche importanti. Il Duca visse gli ultimi anni in Somalia dove, nel quadro di un vasto e lungimirante progetto di colonizzazione, gettò le basi dello sviluppo agricolo e industriale del paese, con effetti benefici per l'economia e la società locali nel breve e nel lungo termine.

Quale militare fu nominato Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia quando era Contr'Ammiraglio Ispettore delle Siluranti con la motivazione:

> «Guerra Italo-Turca – 1911 – Per la grande rapidità con cui seppe organizzare i servizi di crociera delle sue navi al principio delle ostilità contro la Turchia, dando costantemente prova di coraggio e perizia. Fu lo spirito animatore delle diverse brillanti operazioni delle cacciatorpediniere e delle siluranti»

Quale Vice Ammiraglio Comandante in Capo dell'Armata fu insignito del titolo di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia:

> «Guerra Italo-Austriaca, 24 maggio 1915 – dicembre 1916. Ha dimostrato in ogni occasione grande energia e cospicue doti di comando navale […]»

Da Ammiraglio gli fu conferita la Gran Croce del medesimo Ordine:

Un recente volume dedicato al Duca degli Abruzzi.

> «Comandante l'armata navale, diede sagaci e pronte disposizioni per il salvataggio, attraverso l'Adriatico, dell'esercito serbo; sotto l'incalzare degli avvenimenti, con spirito altamente direttivo, seppe frustare ogni sforzo nemico diretto a controbattere sul mare questa difficilissima operazione, riuscendo a trarre a salvamente un esercito di centocinquantamila uomini».

Morì il 18 marzo 1933 nel "Villaggio Duca degli Abruzzi", centro di un lungimirante – e secondo molti testimoni oculari *grandioso* - esperimento a beneficio dell'economia somala. Il suo ultimo pensiero fu per Katerine Elkins, la donna americana amata in gioventù (che non aveva potuto sposare per ragioni di opportunità dinastica) con cui era rimasto in corrispondenza. Chiese che le fossero telegrafate queste parole: "Luigi Amedeo non è più in grado di scrivervi". Ella, sicuramente, avrebbe capito[3].

3 La notizia della sua morte giunse da Mogadiscio nella notte del 19 marzo 1933, suscitando una profonda emozione in Italia. "La Stampa" del 20 marzo dedicò al Duca gran parte della prima pagina, con articoli che seguivano all'interno del giornale. «Bandiere abbrunate in tutt'Italia» si legge nel redazionale pubblicato in apertura dei ricordi a lui dedicati, in cui si riferisce che il Duca aveva voluto «[…] chiudere gli occhi per sempre sulla sponda dell'Oceano Indiano, ai confini dell'Impero, nella terra alla quale aveva dedicato tanta parte della sua fatica coraggiosa e del suo grande cuore». Ora, proseguiva il redazionale, tutto il popolo italiano era stretto attorno a Casa Savoia: scompariva con lui si legge «[…] una delle figure più belle che la stirpe sabauda – così feconda di principi

Il Conte di Torino, grande cavaliere, grande comandante, grande uomo

Vittorio Emanuele, trascorsi i primi suoi anni in Spagna con la famiglia, fu avviato, dopo il rientro in Italia, alla carriera militare. Frequen-

---

saggi e guerrieri – abbia dato alla patria». Dario Vitale, nel suo *Marconigramma* da Mogadiscio afferma che qui la notizia ha prodotto immensa emozione nei connazionali e negli indigeni, i quali hanno dato vita a un incessante pellegrinaggio davanti alla salma. Nell'articolo *L'eroe* un articolo che prosegue nell'intera seconda pagina del quotidiano esordisce (non firmato ma lo stile fa pensare alla mano di Concetto Pettinato) senza intenti o toni retorici, ma parlando di fatti e sensazioni reali «Giovani guardammo a lui con ammirazione e devozione sconfinate: l'ardimento e la gloria delle sue imprese colpirono fascinosamente la nostra fantasia, infiammarono i nostri entusiasmi […]. Alla nostra generazione, tormentata e divisa, insofferente e sviata, egli si propose esemplare umano eccellente, aspro combattente, tenace e diritto; e ci apparve campione della stirpe, autentico e magnifico eroe italiano. È stato il nostro eroe – duca latino – come lo salutava la musa di Giovanni Pascoli, quando dal terrifico deserto dell'Artide egli riportava il tricolore vittorioso a quella trista Italia d'allora, avvilita tra contese maligne, obliosa ignominiosamente delle sue tradizioni […] dilacerata da lotte fratricide, rossa del sangue del regicidio, riportava intatta e grande una vittoria […]». "La Stampa della Sera" dello stesso giorno (20 marzo 1933, p. 2) accenna specialmente ai legami torinesi: «Diffusasi stamane, ancor, prima dell'uscita dei giornali, la notizia della morte del Duca degli Abruzzi ha prodotto ovunque vivo senso di cordoglio. Gli edifici pubblici e moltissime case hanno esposto il tricolore a mezz'asta abbrunato. Torino era legata di particolare devozione all'eroico Principe: la sua pallida, aristocraticissima figura era qui familiare: durante i periodi della sua permanenza in Italia qui era la sua sede preferita. Quante volte lo abbiamo visto passeggiare per le nostre vie, lentamente, conversando con il suo augusto fratello, il compianto Duca d'Aosta! E quante volte dal palazzo della Cisterna Egli è uscito, accompagnato dall'ammirazione e dai voti augurali dei torinesi, per muovere verso le grandi imprese che hanno reso il suo nome famoso in tutto il mondo! Per questi ricordi, per questo amore, reverente e vivo, Torino partecipa al lutto che colpisce tutta la Nazione […]». Come tutti i giornali anche "La Stampa" torna parlare del Duca anche nei giorni successivi. L'edizione del 21 marzo contiene in prima pagina il lungo editoriale *Il Duca degli Abruzzi "incarnazione dell'italiano nuovo" nell'elogio pronunciato dal Duce al Senato. «Anche morendo Egli ha rivelato la sua anima chiedendo di rimanere nella terra somala da lui con sacrificio incessante chiamata alla fertilità»*; a pagina 2 un altro lungo redazionale (*I funerali del Duca degli Abruzzi. La Salma accompagnata all'estremo riposo da una folla imponente di italiani e di indigeni*) e un articolo, a firma di Silvio Salza (*Il Principe marinaro prima e dopo la guerra*) in cui si evoca l'uomo che era stato e resterà «[…] esempio sempre presente, animatore, incitatore in azioni di ardimento che creano intorno alla Marina dell'Italia unità nei nuovi confini un'aureola di gloria».

Il conte di Torino.

tò il Collegio Militare di Milano (la *Scuola militare "Teulié"*), poi l'Accademia di Modena, dalla quale uscì nel 1889 con il grado di sottotenente, destinato al "Nizza Cavalleria"; entrò "Piemonte Cavalleria" col grado di tenente e in quest'arma percorse la propria carriera sino ai più alti gradi, raggiunti per chiaro merito personale, più ancora che per l'appartenenza alla Casa reale.

Ben prima del duello già citato che lo rese particolarmente famoso, gli si riconosceva un carisma non comune. La sua presenza era continuamente richiesta, giovanissimo, in occasione di feste patriottiche, cerimonie civili e religiose, inaugurazioni, manifestazioni fieristiche, avvenimenti sportivi. Molti furono i suoi viaggi, non di rado con scopi di rappresentanza dell'Italia a tutto tondo, più volte con obiettivi di studio e sotto la spinta di interessi naturalistici.

Nel dicembre del 1890, appena ventenne, Re Umberto lo delegò a rappresentarlo ai funerali di Re Guglielmo III d'Olanda. La sua permanenza in Olanda durò circa due settimane, durante le quali la madre del sovrano scomparso, la reggente e poi Regina Emma di Waldeck-Pyrmont, volle che fosse, col proprio seguito (composto, tra altri, dal maggiore Barattieri, suo aiutante di campo) ospite a Palazzo reale. Non mancarono durante il soggiorno incontri, pur ufficiosi, ai quali si attribuì rilevanza diplomatica, politica ed economica.

Frequenti in Italia e, ovviamente, attraverso il Piemonte, le attestazioni di non ordinaria stima nei suoi confronti già assai prima che divenisse un simbolo vivente di orgoglio nazionale. Risale al giugno del 1891 una delle prime notizie della sua attività a favore della Croce Rossa Italiana, che sarebbero durate senza soluzione di continuità[4]. Nelle

4 Fu, tra l'altro, "socio perpetuo" del Sotto-Comitato locale di Pinerolo e assiduo

manifestazioni organizzate per la C.R.I. a Pinerolo fu presidente onorario del Comitato per le corse militari, cui presero parte in particolare gli ufficiali della celebre Scuola di Cavalleria, di fama e prestigio internazionali. Oltre a offerte specifiche, per incentivare la partecipazione,

sostenitore del Sotto Comitato regionale della Croce Rossa dì Torino: Il suo contributo alle lotterie, feste, feste sportive, "Garden party" e balli organizzati dalla Croce Rossa per raccogliere fondi non si fa attendere, come non si fanno attendere i doni di oggetti preziosi per le lotterie (che assicurano il loro successo e la cospicua entità delle offerte) o i consistenti contributi in denaro da parte di altri rappresentanti della dinastia. Nel *Gran Ballo* del 1896, svoltosi anche a speciale sostegno dei militari feriti e delle loro famiglie, nonostante si fossero venduti ben cinquecento biglietti, il contributo della casa reale risultò essere approssimativamente pari al 20% del totale degli introiti. Occorre annotare che queste manifestazioni promosse o sostenute dai principi sabaudi in parecchie città si rivelavano un discreto volano per l'economia locale: durante la notte dei balli molti locali restavano aperti, vetturini ed autisti erano impegnati al gran completo, la presenza di molti curiosi induceva diversi commercianti a non chiudere i loro negozi se non a tarda sera. Sulla "Gazzetta Piemontese" del 26 gennaio 1896, ad esempio, il Caffè Ristorante del Cambio fa pubblicare una pubblicità in cui comunica che, in occasione del Gran Ballo della C. R. I. al vicino *Hotel d'Europa* resterà aperto tutta la notte. Riguardo alle elargizioni e contributi del conte di Torino, come pure di altri Savoia rinvio al mio *Per la giustizia, la carità, l'assistenza* cit., *passim*.

mise a disposizione la borsa di alcuni premi. Al "*Premio S. A. R. il conte di Torino*", per cavalli di 4 anni o più d'ogni paese (distanza di m. 2200 con 9 siepi) presero parte alcuni dei migliori cavallerizzi del tempo.

All'inizio del luglio 1891 dimorò ad Alba per parecchi giorni «[…] cogli altri membri della Regia Scuola militare […] per attendere a quegli studii che incombono alla Scuola superiore di guerra a cui è ascritto». La "Gazzetta di Alba", nell'annunciarne l'arrivo, atteso per il 4 luglio, e nel sottolineare il legame fortissimo con i Savoia, che nell'Albese era costantemente ravvivato, tra l'altro, dal culto per la Beata Margherita, annotava:

> «Nella Città nostra, come in tutte quelle del Piemonte, l'augusto Principe troverà la più ossequente e cordiale accoglienza; imperocché noi Piemontesi, per debito di religione, siamo devoti ed affezionati alla monarchia di Savoia ed a tutti i principi della Reale Famiglia a cui si collegano tante e sì preziose memorie e si annodano tante speranze!»[5].

Nella stessa estate 1891 si deve registrare un suo soggiorno a Bra di circa un mese. Quando fu il momento di lasciare la città, accorse per salutarlo e rendergli omaggio una folla che fu definita impressionante, giunta non solo da Bra e dal Braidese ma anche da molte località circostanti, come pure da Alba e dall'Albese. In seno alla moltitudine spiccavano, tra tanti altri, i rappresentanti delle società operaie e contadine con i loro stendardi. Mentre il Principe si dirigeva alla stazione, gli fecero ala schiere di cittadini composti e riservati, il cui silenzio, sicuramente più apprezzato «dal figlio del non mai abbastanza rimpianto Principe Amedeo» rispetto a rumorose acclamazioni, si legge sui giornali locali[6], fu spezzato solo per un momento da un fragoroso applauso[7].

All'inizio del 1898 i principali giornali d'Europa diedero notizia, alcuni riferendola come certa, che si era fidanzato o era previsto a breve il fidanzamento con la principessa Clara di Baviera. La notizia non fu

5 "Gazzetta di Alba", a. X, n. 53, Sabato 4 luglio 1891, p. 1.

6 Si veda, ad es., l'"Eco della Zizzola", a. VII, n. 34, 21 agosto 1891, p. 2.

7 Nel 1894 la "Società dei Militari in congedo" di Bra volle, anche per festeggiare il genetliaco di Re Umberto, e per «dare novella e maggior testimonianza dell'affetto che i militari in congedo nutrono per quella Casa Sabauda che tante volte fu loro guida a vittorie ed a vittorie sante» acclamarlo Socio onorario ("Eco della Zizzola", a. X, n. 11, 16 marzo 1894, p. 3).

confermata e tanto meno seguì il ventilato matrimonio per il quale fu forse ostacolo principale la sua vita avventurosa. Sul finire del dicembre di quello stesso anno raggiunse le Indie, dalle quali, e in particolare da Bombay, si annunziava che grandi feste, manifestazioni e battute di caccia si stavano preparando per festeggiarne l'arrivo, prevedendo un suo lungo soggiorno.

Di lì a poco i giornali diedero notizie sui suoi nuovi viaggi ed esplorazioni. Tra tante testate che si potrebbero citare, "L'Unione Monregalese" del 14 ottobre del 1899 riferisce, in un breve editoriale dal titolo *Eritrea*:

> «Telegrafano da Massaua in data del giorno 11: Il Conte di Torino partì da Ghinda ieri alle 5 ant. aspettavanlo alle porte del Diavolo circa ottomila persone venute da ogni parte dell'Hamatheu ed il Clero di tutte le Chiese della regione. Fu salutato con salve dal forte Baldissera. Il Conte di Torino entrò ad Asmara procedendo a stento fra la popolazione indigena accalcatasi entusiasta intorno a lui, e, sceso innanzi alla palazzina del Governatore, passò in rivista il battaglione dei cacciatori d'Africa. Ricevè poi gli ufficiali, impiegati, i chembu della Missione cattolica e svedese, esprimendo a tutti l'ottima impressione ricevuta nella Colonia e mostrando il desiderio di visitarla più particolarmente di quanto erasi dapprima proposto. Alla sera fuvvi pranzo con intervento delle Autorità civili e militari, poi un ricevimento in onore del Conte di Torino, al Circolo degli Ufficiali. Il Conte di Torino partirà da Massaua fra il 25 ed il 30 corrente».

Il Principe, in occasione delle esplorazioni africane, compì diverse campagne di caccia e caccia grossa. Se si valutasse la sua azione in questi campi all'insegna di una visione esclusivamente odierna, senza contestualizzarla nei tempi e senza conoscere quali siano stati gli obiettivi di studio, esperienze e i risultati di queste campagne, il giudizio al loro riguardo sarebbe facilmente critico, essenzialmente negativo. Molti oggi inorridirebbero, leggendo che in occasione di uno dei suoi rientri dall'Africa, aveva con sé quali trofei esemplari di elefanti, rinoceronti bianchi e leoni[8]. Eppure, a prescindere da casi in cui liberò alcuni vil-

8 Come si legge su "La Stampa" del 27 giugno 1910, in una corrispondenza da Napoli in cui si anticipava il suo prossimo arrivo a Messina, a bordo del piroscafo Perseo. V. anche *Il rimpatrio del Conte di Torino dopo venti mesi di caccia nell'Africa*, in "La Stampa", 28 giugno 1910, p. 2. La notizia della partenza alla volta dell'Africa, per una campagna di caccia e fotografica, era stata data due anni prima dai giornali, i quali avevano sottolineato che diversi sodalizi scientifici e geografici nazionali si attendevano rilevanti risultati. Vittorio Emanuele, che viaggiava sotto il nome di conte di Barda, partì senza seguito, accompagnato dal

laggi da incombenti pericoli, le sue missioni e campagne di studio e di caccia servirono ad arricchire su un piano sia scientifico sia divulgativo la conoscenza delle diversità e ricchezze biologiche di mondi remoti e a quel tempo in parte ancora letteralmente sconosciuti. Molte informazioni raccolte, biologiche in generale, zoologiche, faunistiche, botaniche, biogeografiche sono ancora oggi giudicate utili.

Al riguardo merita riferire integralmente quanto si legge nella sintesi di un fondamentale articolo dedicato alle sue raccolte:

> «Tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, cacciatori, esploratori e naturalisti organizzarono imponenti spedizioni di raccolta in diverse aree della Terra ancora poco conosciute, specialmente nelle fasce tropicali. Gli esemplari e le testimonianze riportate in Patria consentirono di arricchire il patrimonio di molti musei scientifici italiani. Molti di questi preziosi reperti confluirono nei Musei di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Genova, Firenze, Roma, e Napoli, oltre che in alcune istituzioni minori di pertinenza locale. La Casa dei Savoia, specialmente con il Duca degli Abruzzi e il Conte di Torino, implementò notevolmente questo genere di reperti grazie alle molteplici e impegnative spedizioni scientifiche in terra d'Africa, al Polo nord e in Asia con l'India, Ceylon e le regioni montuose del Karakorum. I Musei scientifici di Torino possiedono gran parte di questo materiale, mentre una ingente collezione di trofei di caccia, appartenuta al Principe Vittorio Emanuele duca di Savoia-Aosta, Conte di Torino fu donata nel 1949 alla Sezione di Zoologia del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, dove è attualmente conservata. Tale collezione è costituita da un totale di 701 reperti. Il presente studio ha inteso riordinare e aggiornare da un punto di vista sistematico gli esemplari presenti nella collezione, nonché raccogliere e organizzare le notizie e le immagini relative alle diverse spedizioni di caccia compiute dal Conte di Torino. Questa raccolta riveste oggi una preziosa testimonianza della presenza di specie e/o sottospecie ormai scomparse o molto rarefatte in territori ove un tempo erano abbondanti»[9]

Nel 1899, promosso colonnello, assunse il comando del Reggimento Lancieri di Novara; nel 1903, maggior generale, assunse il comando della settima Brigata di Cavalleria. Tenente generale nel 1910, comandando la 3ª Divisione di Cavalleria. Successivamente fu nominato

---

solo marchese Solaroli; avrebbe assunto in Africa, dovesi narra che uso i nomi di "Conte di Barda" o "Sanel", la necessaria scorta.

9 Pierluigi Finotello, Paolo Agnelli, *La collezione dei trofei di caccia di Vittorio Emanuele Duca di Savoia-Aosta, Conte di Torino, al Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, in "Museologia Scientifica", 9/2015, Nuova serie, 1-2, pp. 13-29.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Ispettore generale della propria Arma. Dovunque si recasse il suo arrivo non passava inosservato e le accoglienze erano immancabilmente trionfali. Difficilmente calcolabile è il numero dei suoi impegni pubblici in nome proprio o del Re. Il suo carisma faceva sì che ogni occasione si trasformasse in un'apoteosi sabauda. Come, giusto per citare un esempio, accadde all'inaugurazione del ponte sulla Becca a Pavia durante la quale il presidente de Consiglio provinciale pavese, on. Bergamasco, si fece interprete delle accoglienze entusiastiche della cittadinanza esprimendo

> «[…] i sensi della profonda gratitudine di questa popolazione per S. M. il Re, che ha gradito farsi rappresentare […] da così degno Principe di quella gloriosa dinastia di Savoia che regge con tanto senno le sorti della patria nostra […] mentre il popolo italiano con ammirevole concordia e disciplina e con nobile slancio di entusiasmo sta combattendo per la sua grandezza e per la civiltà del mondo»[10].

Il 18 maggio del 1915, giungendo a Roma mentre soffiavano sempre più insistenti i venti di guerra (alla quale secondo persone a lui vicine non era favorevole[11]) fu accolto da grandi manifestazioni sia alla sta-

10 *Il Ponte della Becca inaugurato alla presenza del Conte di Torino*, in "La Stampa", 8 luglio 1912, p. 2.

11 Vi è chi ritiene che il suo colloquio col pontefice, che lo ricevette in udienza ufficiale il 14 aprile 1915, avesse tra i suoi intenti ufficiosi e riservati quello di parlare delle tensioni che si addensavano (dell'udienza diedero notizia i principali organi d'informazione. "Stampa Sera" del 15 aprile ne riferì dettagliatamente a pag. 5.

zione sia lungo il percorso verso il Quirinale: la folla inneggiava a Casa Savoia e alla guerra. Dal 1915 prese parte alla Prima Guerra Mondiale col grado di Comandante in capo della Cavalleria, Arma che diresse durante l'intero conflitto, guidandola nell'avanzata vittoriosa che contribuì a porre fine al conflitto. Oggettivi e importanti i suoi meriti, per i quali fu pluridecorato ed encomiato. Tra le sue decorazioni al valore va ricordata in primis la nomina a Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

> «Zona di Guerra, maggio 1915[12] – giugno 1918. Provvido ed attivo organizzatore della cavalleria, che seppe sempre tenere pronta ad ogni evento, tutore delle nobilissime tradizioni e delle idealità dell'arma, in essa infondendo altissima fede e fervido spirito combattivo, ne ha ottenuto durante la campagna le più varie & fulgide prove di valore, di abnegazione e di sacrificio. Assunto, con nobile slancio ed in speciali e difficili condizioni, il comando diretto di un gruppo di grandi unità di cavalleria, le impiegava con ardire, senno ed avvedutezza, aggiungendo alle benemerenze di organizzatore quella di valoroso comandante sul campo».

Gli furono conferite due medaglie d'argento al valore; la prima con la motivazione

> «Zona di Guerra, giugno 1915- novembre 1916. Volle essere testimone e parte-

12 Sono innumerevoli le testimonianze del suo ardimento sin dai primi momenti della guerra. Un ardimento che suscitava ammirazione della quale si trova talora eco sui giornali come. A puro titolo di esempio si può citare un articolo pubblicato su "La Stampa" del 1° luglio 1915 nel quale si riferisce di una lettera del sottotenente d'artiglieria Sonnino, napoletano, pubblicata sul "Giornale d'Italia". L'ufficiale narra del suo passaggio in automobile presso la sua batteria, non lontana dalla strada, proprio mentre infieriva una *furiosa* raffica di fuoco da una batteria nemica. Il principe anziché mettersi al riparo visitò la postazione, strinse la mano ai soldati, infuse loro coraggio e orgoglio, e se ne andò quando il fuoco era cessato, lasciando «un ricordo incancellabile», uomo «veramente di fegato a scendere tra noi», conclude il Sonnino, mentre piovevano colpi (cfr. *Il Conte di Torino e un sottotenente d'artiglieria […]*, in "La Stampa", 1 luglio 1915, p. 6. Alla fine della guerra, nell'ottobre del 1918 accorse al capezzale del proprio fratellastro, Umberto conte di Salemi d'Aosta Napoleone, che, gravemente ammalato, morì tra le sue braccia. Egli, andato al fronte quale volontario e soldato semplice, fu poi promosso tenente e decorato per meriti di guerra. Nel 1919 i Bombardieri della 263ª Sezione del Grappa, da lui comandata, ottennero che due delle bombarde che la formavano fossero piazzate stabilmente nel cortile del Castello di Moncalieri, a gloria di Umberto e in omaggio alla principessa Laetitia, inconsolabile per la perdita del figlio.

cipe delle prove di valore date dall'Arma di Cavalleria, diede alto esempio di sereno disprezzo del pericolo recandosi ripetutamente nelle trincee più avanzate e maggiormente esposte al tiro nemico, che erano occupate dagli squadroni appiedati delle Divisioni di cavalleria».

La seconda medaglia d'argento fu così motivata:

«Monastir, 19 giugno 1918. In un momento difficile si portava presso la linea difesa da una Brigata di cavalleria ed entusiasmava le truppe accorrenti all'aspro cimento con l'esempio di superba indifferenza al pericolo. Si soffermava in un punto soggetto ad intenso fuoco e dava ognora prove preclari di coraggio e di devozione al dovere altamente sentito».

Era nota la sua passione per gli sport. Una passione cui seppe dare in più casi concretezza, dando impulso alle più svariate attività sportive anche quale fattore di progresso sociale ed economico. Non fu soltanto, in diverse occasioni, presidente di comitati organizzatori di eventi sportivi, ma ne fu diverse volte un attivo promotore, come si può ricordare, limitandoci al Piemonte e guardando solo al primo Novecento, con riferimento a grandi e proficui eventi novaresi[13] o vercellesi[14].

13 Epoca in cui a Novara si organizzavano imponenti manifestazioni sportive (con gare ciclistiche, automobilistiche, podistiche e via dicendo) promosse e coordinate da un attivo Comitato organizzatore del quale fu quale Presidente onorario. In alcuni casi prendeva egli stesso parte a gare di vario genere. Il Novarese era in quegli anni estremamente vivace nel promuovere iniziative sportive e fieristiche e Vittorio Emanuele, ogni volta che poteva incoraggiava gli organizzatori e infondeva nuovi stimoli. Nel settembre 1919, siccome altri impegni istituzionali parevano obbligarlo a recarsi altrove in occasione di grandi manifestazioni sportive programmate a Pallanza per il 20 e 21 settembre (con gare podistiche, ciclistiche, di nuoto, regate, gare di equilibrio lacustre, concorsi floreali e altro ancora) non volle far mancare del tutto la propria vicinanza, sicché apprendiamo del suo arrivo nella città il sabato precedente giungendo, si legge ne "Il Giornale di Pallanza", a. VIII, n. 38, p. 1 «da Sesto Calende in idroplano […], e scendendo al nostro Hôtel Metropole […]». Lasciando la città riferisce il giornale, «Entusiasta di Pallanza e dell'accoglienza ricevuta, ha lasciato sperare in un prossimo suo soggiorno».

14 Fu anche tra i promotori e presidente onorario della lungimirante «[…] prima, vera e completa Esposizione degli Sports in Italia» che si svolse a Vercelli nella primavera del 1913, contribuendo a dare un forte impulso alle industrie del turismo e dello sport e non soltanto; per constatarne la portata basta scorrere le pubblicità della manifestazione che citavano, tra i temi da essa contemplati, grazie alla partecipazione di espositori italiani e stranieri: «Alpinismo e sports invernali - Automobilismo - Aviazione e Navigazione aerea - Caccia e Tiro a

Conte di Torino.

Promosso generale di corpo d'armata nel 1923, risiedette principalmente a Milano. Costante in questi anni la sua partecipazione, a Milano come attraverso l'Italia intera a inaugurazioni, commemorazioni, conferimento di premi[15] e decorazioni, attività pubbliche diverse, iniziative benefiche, culturali, sportive, fieristiche (come nel caso della Fiera di Milano che fu più volte chiamato a inaugurare[16]). Usuali i bagni di folla da Nord a Sud[17].

Suscitò emozione in Italia l'accoglienza, il trasporto, gli «spiriti di comunione tra vivi e morti» con cui lo accolse Trieste nel giugno del 1936, dove giunse per passare in rassegna l'Adunata della Cavalleria organizzata in una realtà patriottica e simbolica. Trieste, si legge nell'articolo di Massimo Escard che annuncia la manifestazione «[…] italianissima città i cui echi, nelle pause di vento, risuonano ancora delle grida di passione che accolsero,

volo - Ciclismo e Motociclismo - Ginnastica, Podismo e atletismo, Ippica - Nautica e Canottaggio – Pesca - Acquicoltura – Scherma - Foot-Ball, Tennis, Skating e Giuochi Sportivi - Tiro a segno – Turismo - Fotografia Arte e Caricatura dello Sports [*sic*] - Igiene nello Sport - Pubblicazioni Sportive - Premi per concorsi sportivi - Vestiario e abbigliamenti sportivi - Grandi manifestazioni sportive durante la mostra».

15 Scuole e collegi desideravano la sua presenza che per quanto possibile non negò, specialmente con riferimento al Collegio Carlo Alberto gli allievi del quale premiò in più occasioni.

16 Ad es.: *La XX Fiera di Milano inaugurata dal Conte di Torino […]*, in "La Stampa", 13 aprile 1939, p. 5; *La XXIII Fiera di Milano inaugurata dal Conte di Torino […]*, in "La Stampa", 12 aprile 1942, p. 1.

17 In occasione delle Grandi Manovre del 1936 in Campania fu ambita la sua presenza - e onorata da grandi manifestazioni popolari – in numerosi centri, come i confinanti Cava dei Tirreni e Pellenzano che lo festeggiarono sul finire del mese di agosto.

nel fatidico autunno, i bersaglieri liberatori […]» gli riservò trionfali accoglienze, non inferiori a quelle che gli fecero i cavalieri d'Italia da cui «[…] fu sempre considerato il Capo spirituale dell'Arma. Il Principe cavalleresco, comandante in guerra di quelle Divisioni che scrissero col sangue pagine di leggenda […]»[18].

Durante il fascismo, verosimilmente non avverso almeno ad alcuni valori e aspetti del regime, mantenne una posizione prudente, sfuggendo, pur nell'impossibilità di avere una "vita privata", a troppo diretti coinvolgimenti. Durante la seconda guerra mondiale continuò a costituire un punto di riferimento per molti. Quando il conflitto giunse all'epilogo, volle essere presente negli scenari più crudeli, nelle città colpite dai bombardamenti, portando tutto l'aiuto che gli fosse possibile, non solo morale (come quando si apprende della sua visita, nel febbraio del '41 agli ospedali genovesi «per visitare i feriti del barbaro bombardamento inglese» su Genova[19]) ma anche "materiale" con somme e donazioni molto ingenti, specialmente rispetto alle proprie finanze. Nell'ottobre del 1942 fece pervenire al prefetto di Milano la somma di 100 mila lire [pari a circa 60 mila euro] «quale sua prima offerta personale per le famiglie più bisognose tra i sinistrati», inviando inoltre una cassa di indumenti ed «effetti di vestiario» al "Centro raccolta indumenti" milanese[20]. Altri interventi seguirono. Poco dopo il suo aiuto giunse anche a Torino, preceduto da un telegramma al Prefetto, contenente il suo «[…] affettuoso, commosso, bene augurante saluto […] All'augusta indomita città di Torino che il ferro ed il fuoco possono ferire ma non offendere»[21].

Dopo l'8 settembre, in seguito al trasferimento del Re e dei centri

18 Massimo Escard, *L'adunata della Cavalleria. Le trenta gloriose colonnelle dinanzi al Conte di Torino*, in "La Stampa", sabato 27 giugno 1936, p. 2. Non meno entusiastica fu – forse è superfluo dirlo - l'accoglienza che gli fu riservata a Torino in occasione dell'Adunata della Cavalleria dell'aprile 1940 da parte dei cavalieri come della cittadinanza (al riguardo v. ad es, l'articolo *Il Principe di Piemonte e il Conte di Torino nella nostra città salutati da fervide manifestazioni. La seconda giornata dei Cavalieri d'Italia. Lo spirito dell'Arma eroica esaltato da Carlo Delcroix. Ardenti acclamazioni a Casa Savoia […]*, in "La Stampa", lunedì 29 aprile 1940, p. 2.

19 *Il Conte di Torino tra i feriti di Genova*, in "La Stampa", 15 febbraio 1941.

20 *L'offerta del Conte di Torino per le vittime milanesi dell'incursione aerea nemica*, in "La Stampa", domenica 1 novembre 1942.

21 *Dopo l'incursione della Raf. Il Conte di Torino per la nostra «augusta indomita citta»*, in "Stampa Sera", martedì 24 novembre 1942, p. 2.

di comando da Roma a Pescara e poi Brindisi (non "fuga", come impropriamente, indebitamente o dolosamente pretende la più diffusa e pervicace vulgata) lasciò Milano e durante il periodo della Repubblica di Salò, si stabilì a Losanna.

Un duello per l'onore dell'Italia

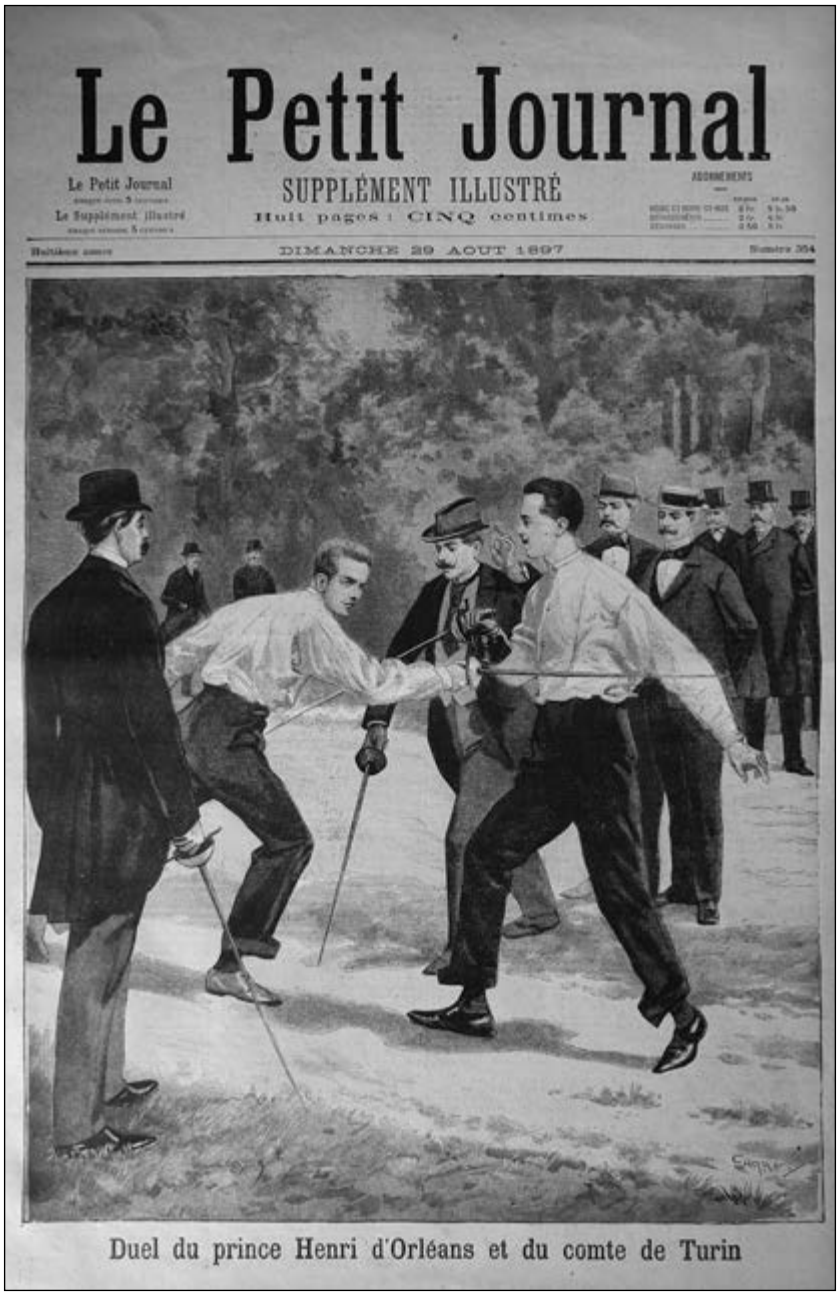
Molto ancora vi sarebbe da narrare su quest'uomo leggendario ma è ora di accennare al duello, di cui si è già anticipato, che lo rese celebre in Europa, ancora giovanissimo. L'episodio è stato oggetto di innumerevoli articoli giornalistici, dibattiti, polemiche e poi di significativi saggi storici che lo hanno inquadrato nel complessivo scenario storico, militare e politico dei tempi in cui si svolse[22]. Tanta ricchezza bibliografica ci esime dal dilungarci al riguardo, anche se, nonostante tutta l'attenzione dedicata ai fatti, una lettura esauriente delle principali testate giornalistiche internazionali consentirebbe di prevalersi do informazioni e precisazioni di un certo valore poco o per nulla note.

Nell'agosto del 1897 il pubblico europeo – italiano e francese in particolare - seguì con emozione gli sviluppi di un avvenimento destinato a essere a lungo ricordato per antonomasia come "il duello dei principi". Il 3 luglio di quell'anno il "Figaro" aveva pubblicato una lettera dall'Abissinia del principe Enrico d'Orléans (gran viaggiatore, scapestrato e scialacquatore, nonché corrispondente lautamente pagato di vari giornali), calunniosa nei confronti dell'Italia e dell'onore e coraggio del suo esercito, che usciva in quel momento da sanguinose sconfitte. Oggi tutto si risolverebbe probabilmente con scambi di battute, per quanto veementi, come si riscontra in diverse occasioni, ad esempio in occasione dello scontro, nel 2003, tra l'europarlamentare tedesco Martin Schulz[23] e Silvio Berlusconi[24]. Anche solo cent'anni fa,

22 Da ultimo si devono ricordare specialmente gli studi di Giorgio Federico Siboni, *Le due spade di Vaucresson. Il duello fra il conte di Torino e Henri d'Orléans*, in "Studi Piemontesi", vol. XLVIII, fasc. 1, giugno 2019, pp. 147-158 e *Il duello di Vaucresson fra società e diplomazia*, in *Studi sabaudi*, Sestri Levante, Gammarò edizioni, con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi, pp. 41-67.

23 Capo della delegazione Spd a Strasburgo e una decina d'anni dopo per qualche tempo del parlamento europeo.

24 Schulz attaccò Silvio Berlusconi in occasione dell'insediamento del semestre ita-



Le Petit Journal

Le Petit Journal

Le Supplément illustré

SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ

Huit pages : CINQ centimes

ABONNEMENTS

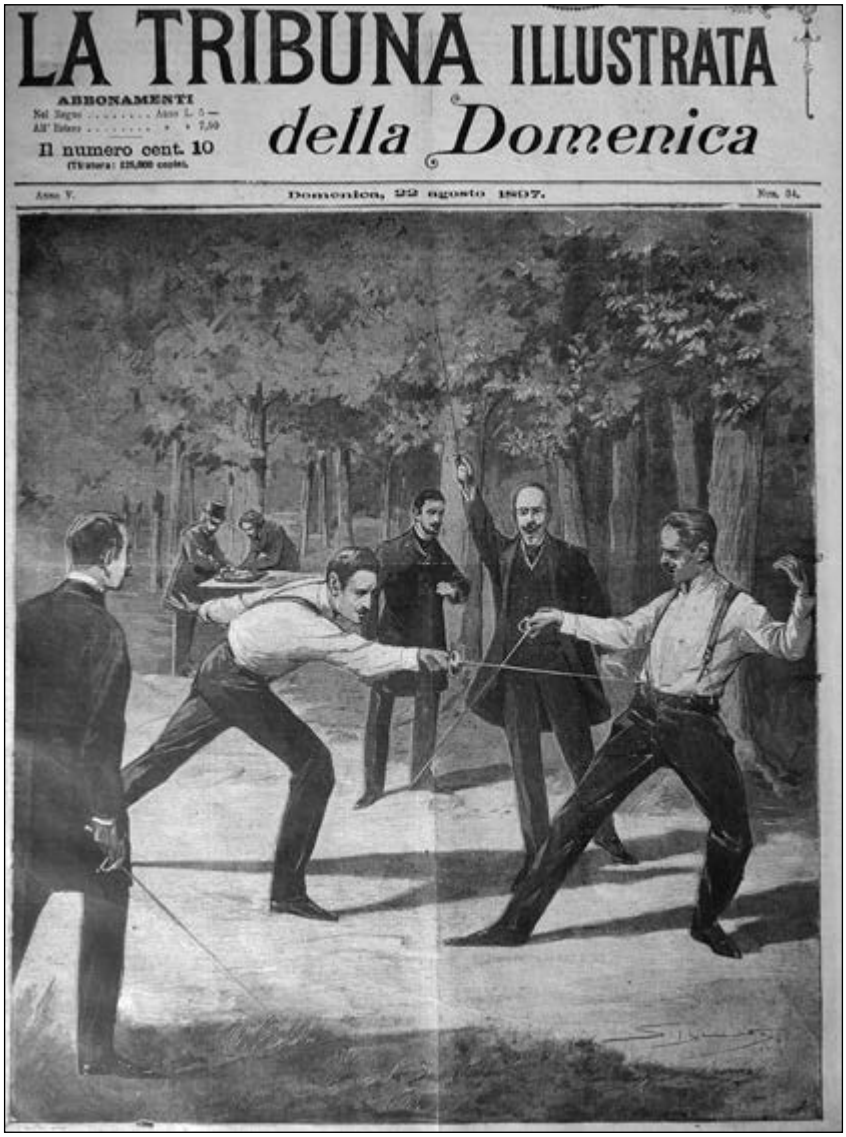
DIMANCHE 29 AOUT 1897

Duel du prince Henri d'Orléans et du comte de Turin

invece, un qualunque Schulz, avrebbe probabilmente frenato la propria lingua, temendo che, "offendendo" di fatto l'Italia intera nella persona del suo presidente del Consiglio, rischiava di non cavarsela troppo a buon mercato. Proprio come accadde al Principe d'Orléans, che si vide piovere addosso parecchie sfide a duello, a una delle quali almeno non poté sottrarsi.

Il ventiseienne Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino, secondogenito del duca d'Aosta e della Principessa Dal Pozzo della Cisterna, per breve tempo sovrani di Spagna, letta sul Figaro la corrispondenza dell'Orléans, gli inviò una lettera con richiesta di scuse e smentite, invitandolo ad anteporre la verità al suo amor proprio, com'era obbligato in quanto gentiluomo. Non giungendogli alcuna risposta il conte di Torino la sollecitò l'11 agosto con un telegramma. Questa volta Orléans rispose immediatamente, con lo stesso mezzo, dicendosi disponibile più a un'inchiesta su quanto da lui scritto, se richiesta, che a una ritrattazione. Nella notte dal telegrafo di Torino partì la replica di Vittorio, laconica ma chiarissima «deux Messieurs partent par le premier train pour se présenter à Vous de ma part», ovviamente si trattava dei padrini. E con i padrini e un piccolo seguito, partì il principe stesso, in gran segreto, il 12 agosto, col treno per Parigi delle 14,20. Arrivata in stazione alle 7 ½ della mattina seguente la comitiva prese alloggio all'Hotel d'Albe e i padrini del conte di Torino, Felice Avogadro di Quinto e Francesco Vicino Pallavicino, non persero tempo a contattare Orléans, che fu costretto a nominare i propri. Questi, dopo vari tentativi di evitare il duello o di ritardarlo (i piemontesi pensarono col duplice scopo di far esercitare Orléans nella spada, e di lucrare sulla vendita del "Figaro", che in quei giorni andava a ruba), si rassegnarono a concordarne le regole. Dopo varie discussioni si scelse l'arma bianca: appartenendo gli avversari "a due famiglie sovrane e di guerrieri" la spada

liano che ne faceva il presidente di turno dell'Unione Europea, lamentando che egli poteva rivestire i propri ruoli solo grazie alle lungaggini delle vicende giudiziarie che lo riguardavano. Fu un'accusa gravissima, anche se in quell'anno non solo non fu fronteggiata in modo coeso, ma cavalcata nel paese per speculazione contro il premier dai suoi antagonisti politici e media al loro servizio. La replica ironica di Berlusconi era stata fulminante (si riprometteva di proporre Schultz, a causa dei suoi toni e atteggiamenti, per il ruolo di kapò in un film sui campi di concentramento nazisti di prossima produzione). Nonostante il rischio di ripercussioni nei rapporti italo-tedeschi la cosa finì a colpi di scontri verbali.


LA TRIBUNA ILLUSTRATA
della Domenica
ABBONAMENTI
Il numero cent. 10
Anno V. Domenica, 22 agosto 1897. Num. 34.

era "la naturale loro arma" mentre la pistola era consacrata dall'uso "ai duelli per i mariti traditi". In realtà Vittorio Emanuele aveva scelto la sciabola, avendo con la spada ben minore o quasi nulla dimestichezza, come narrò dopo la vittoria il suo maestro di scherma Federico Taglia-

ferri[25]. La scelta del luogo, rifiutate dai piemontesi due zone affollate e malfamate di Parigi -un principe di Casa Savoia non dà spettacolo a nessuno e non si batte in luoghi screditati, affermarono i padrini- cadde sul Bois des Maréchaux, a circa un'ora e mezza di carrozza dalla capitale. Altri aspetti furono minuziosamente discussi: la durata dei singoli combattimenti, il tipo di camicia e di guanti da usarsi, i presupposti necessari per porre fine allo scontro e via dicendo. Orléans decise di pernottare a St. Cloud, all'Hotel du Pavillon Bleu, nei pressi del luogo del duello; il conte di Torino, pur consigliato dai suoi padrini di fare altrettanto (il duello era fissato per le 5 del mattino) restò a Parigi. Il 15 agosto, poco prima delle tre, Vittorio sgusciò da un'uscita secondaria dell'hotel. Le carrozze necessarie a trasportare lui e il suo seguito non erano state posteggiate nei pressi dell'albergo, dove la loro presenza avrebbe attirato l'attenzione dei cronisti appostati, ma fatte passeggiare a vuoto per buona parte della notte. Poi, al momento giusto, via a gran velocità, cogliendo tutti impreparati.

In 25 minuti di accaniti combattimenti l'offesa all'onore italiano era "lavata": Vittorio inflisse all'avversario, subendone soltanto una alla mano destra, una scalfittura e due ferite, l'ultima delle quali ne provocò lo svenimento e, con esso, la fine vittoriosa del duello. Poi i due principi si strinsero la mano e il conte di Torino rientrò in Piemonte, celebrato come un eroe dagli italiani del tempo, raggiungendo subito il proprio reggimento, impegnato nei campi estivi in montagna.

Al principe giunsero telegrammi di congratulazioni letteralmente a migliaia e tra tanti di personaggi illustri quello di Giosuè Carducci: «Permetta V. A. di salutare commosso e plaudente il valoroso campione dell'Esercito e vindice del nome italiano ora e sempre». Il Bazzetta De Vemenia definì il telegramma «il saluto del poeta nazionale a chi lo aveva difeso da soldato e da principe»[26].

---

25 Questo, anzi, affermò che proprio «il Principe Vittorio non conosceva il maneggio della spada, avendo fatto solo pochi esercizi nei collegi di educazione» e che egli aveva avuto poco tempo per prepararsi, al contrario di quanto sostennero alcune testate francesi affermando, forse al fine sminuire la pessima figura fatta dall'Orléans, che si era a lungo allenato (v. ad es. *Un'intervista col maestro di scherma del Conte di Torino*, in "La Bollente", Acqui, 26 agosto 1897, p. 1.

26 Nino Bazzetta De Vemenia, *La spada del Conte di Torino rivendicatrice dell'onore d'Italia dopo Abba Garima. Rievocazione di una storica vertenza*, in "La Stampa della Sera", lunedì-martedì 4-5 marzo 1935, p. 1. Il principe rispose a Carducci «Il

Tra il plauso di altri poeti e letterati non potrebbe, infine, essere taciuto quello di Giovanni Pascoli che di fronte all'emozione che il duello

saluto affettuoso del primo poeta italiano non poteva riuscire più caro e gradito ad un tempo a chi non ha fatto che il dovere suo di soldato» (v. *Notizie italiane ed estere*, in "Rassegna Nazionale", a. XXXV, vol. CXCI, pp. 682-685 e in partic. 684.

aveva suscitato in tutt'Italia dedicò a Vittorio Emanuele il breve scritto *Le due spade* in cui si legge, tra altro:

> «Io sentii nel mio cuore il minimo murmure, che era la gran voce del popolo italico; e diceva: Conte di Torino, a fondo! Bravo! I palpiti che senti nel tuo cuore, sono i miei, e il rauco ansare della battaglia tua solleva e abbassa molti milioni di petti: il mio petto. […] Tu hai l'Italia nella punta della tua spada! Tu hai l'Italia nella tua snella persona di paladino giovane! […]. Bravo! Hai vinto, ho vinto. Stringi pure quella mano che ti si porge Conte di Torino (codesto titolo mi piace, o principe: Torino è forte […]). […] hai vinto. I tuoi fratelli d'arme, reduci sanguinosi, affranti e famelici dalla prigionia del Negus […] approvano […] con un cenno del capo».

Per Pascoli – e per tanti Italiani – la vittoria del principe riscattava non solo le offese contro i militari ma anche controbatteva alle violenze perpetrate contro i nostri compatrioti in diversi paesi: «Voi lo sapete – continua il poeta - A New Orleans ci linciano, a Aiguemortes ci trucidano, a Marsiglia ci affogano, a Servola ci lapidano […]», guardando con rabbia alle aggressioni del 1893 da parte degli operai francesi, contro gli Italiani che lavoravano nelle saline di Aiguemortes e a Marsiglia, dove molti furono assassinati e alle persecuzioni in America e in Austria contro i nostri lavoratori. Il duello fece comprendere che in generale alle violenze contro gli Italiani avrebbero potuto corrispondere reazioni decise e gli Italiani stessi all'estero si sentirono più forti, coesi e stimati.

Il principe morì in Belgio, a Bruxelles, il 16 ottobre 1946 dove si era recato in esilio dopo il referendum istituzionale. Dal 1968 è sepolto nella cripta reale della basilica di Superga, sulla collina di Torino.

Gustavo Mola di Nomaglio